

**PRIMOPIANO**  
**Notiziario online del Circolo Gianni Bosio**  
**ottobre-novembre 2023**

**BabelebaB**

- **L'alba di BabelebaB – Scampia 14/15 ottobre 2023. Primo festival nazionale dei cori interculturali**  
(Claudio Tosi, Barbara Massi, Stefania Salomone, Stefano Bodini – Coro Romolo Balzani) **pag. 1**
  
- **BabelebaB – Pensieri sparsi, riflessioni diverse**  
(Eraldo Cacchione, SJ) **pag. 11**
  
- **Da Scampia: risonanze (corali) a scompigliare l'indifferenza**  
(Maria Grazia Cotugno) **pag. 16**
  
- **Era BabelebaB, ottobre 2023**  
(Martina Libertà – Coro Voci dal mondo) **pag. 18**
  
- **Intervento nella tavola rotonda “Protagonismo femminile e pratica di comunità musicale” – Scampia, 14 ottobre 2023**  
(Roxana Ene – Coro Romolo Balzani) **pag. 20**

**161043 ottant'anni dal rastrellamento di Roma**  
(Sara Modigliani) **pag. 23**

**Festival delle Culture Popolari di Collelongo, 31 luglio 2023. Dialogo in pubblico con Vinicio Capossela – seconda parte** **pag. 25**

**L'ALBA DI BABELEBAB – SCAMPIA 14/15 OTTOBRE 2023.  
PRIMO FESTIVAL NAZIONALE DEI CORI INTERCULTURALI**

(Claudio Tosi, Barbara Massi, Stefania Salomone e Stefano Bodini –  
Coro Romolo Balzani)



Dicono gli orientali: Il sole sorge a mezzanotte, per ricordarci quanta strada c'è da fare per vedere il risultato del nostro impegno. In questo senso quella di Napoli per BabelebaB, il primo Festival dei Cori Interculturali, è stata veramente una splendida alba.

Come ha elencato Padre Eraldo Cacchione nei ringraziamenti, gruppi e singole persone hanno avuto un ruolo cruciale nel mettere insieme questo risultato, che non è stato semplicemente (!) l'incontro di oltre 300 coristi in carne e ossa riuniti per tre giorni a Napoli, ma il fiorire di aspirazioni e esperienze, studi e passioni, idealità e pratiche che hanno reso possibile la scelta di superare le differenze, mettersi insieme e lavorare per far accadere qualcosa di veramente speciale.

Le parole di Martina Libertà lo dicono chiaro, appena ha ripreso fiato da tutto il lavoro di tessitura compiuto per tenerci insieme, un primo grazie a Luciana Manca “per aver compreso la necessità improrogabile di preservare, con la sua ricerca, il potente e fondante patrimonio umano e culturale di cui sono portatori sani tutti i cori

coinvolti”, a Carlo Mayer e Co. “che ha creduto fortemente e indefessamente nel crowdfunding, sul quale ero fortemente scettica, per avermi insegnato ad avere fiducia in questo ulteriore strumento di partecipazione dal basso”, a tutti per aver sperimentato insieme “la nostra capacità di superamento del principio di maggioranza ad appannaggio dell’unanimità, che ha proceduto per vittorie ed insuccessi. In fondo, bisogna aspettare il passo di tutti, anche di chi arriva in ritardo per colpa o suo malgrado, per realizzare una vera inclusività, anche di progettazione e non solo canora” e a Giuseppina Casarin, maestra di decentramento, perché “bisogna sapersi decentrare il più possibile perché la voce sia quella di molti, se non addirittura di tutti.”

Dalla tesi di Luciana alla passione di Carlo, alla grafica di Elisabetta, alla rigosità di Anna, alla visionarietà di Eraldo fino alla maestria di Martina e alla concertazione tra le direttrici e i direttori dei cori, l’elenco di quelli da citare è lungo e tende all’infinito. Ma se restiamo ai fatti diciamo che un’idea collettiva, realizzata collegialmente, sviluppando solidarietà e condividendo secondo i bisogni, è riuscita ad ottenere ascolto istituzionale, supporto diffuso, sostegno locale e ha generato un’onda creativa ed emotiva che risuona nei partecipanti e nei lanci di agenzia che rimbalzano la notizia dai giornali ai telegiornali italiani con 94 pagine di rassegna stampa!



Tutti quelli che hanno chiesto hanno ottenuto gratuitamente ospitalità! Gli abitanti di Soffritto hanno accolto coriste e insegnanti romane e decine di altre famiglie e spazi nella città hanno ospitato

micro gruppetti di coristi e in tanti li hanno accompagnati nelle loro peregrinazioni e al concerto in Piazza Mercato.

Come dice la nostra Barbara:

“In questi 3 giorni ho visto e vissuto un'altra Napoli, non come turista bensì come corista! E questa Napoli e mi è piaciuta moltissimo, ho visitato luoghi (come Scampia o Piazza Mercato) dove probabilmente non sarei mai passata e in cui non mi sarei soffermata se fossi partita come semplice visitatrice.

Ho esplorato cantando spazi belli sia al centro sia in periferia, ho chiacchierato con persone affacciate alla finestra e ho cantato per loro



col mio coro accolta da applausi e sorrisi (e non da secchiate d'acqua!); ho camminato per vicoli e strade piene di vita vera, ho cantato sulla metropolitana circondata da napoletani divertiti e partecipi; ho partecipato a laboratori pieni di gioia corporea e canora.

Ho ascoltato al convegno presso l'Università Federico II distaccamento di Scampia (che cosa bella!) interventi appassionati

pieni di amore e trasporto per la musica da fare insieme, come atto di condivisione e di incrocio tra culture e mondi e anche come atto coralmemente politico. Ho cantato insieme, per e con ... Un'esperienza piena di musica e di vita che mi porterò dietro e che mi ha arricchito tantissimo.”

Vita, incontro, scoperta, passione, quindi, ma anche l'Università, e soprattutto la scelta non scontata e per tutti molto significativa di partire da Scampia, di allargare la mappa della Città, di testimoniare l'importanza, anzi l'urgenza di dare luogo alle voci, offrendo le nostre voci a quei luoghi. E come fanno tutti quelli che a Scampia hanno voluto basare le proprie azioni, portare il corpo in piazza è una testimonianza decisiva.



Sbarcare dalla metropolitana e arrivare in corteo all'Università, sciamare dopo il convegno per cantare in giro ritornando verso piazza Mercato, farne aula aperta per i laboratori della domenica è un

contributo forse modesto, ma certamente significativo per quello che testimonia: la musica che cantiamo è quella del riscatto, di chi lotta per farcela insieme, di chi divide il pane con il fratello, di chi tende la mano e apre il cuore allo straniero, all'altro, al suo simile.

E nell'Università Federico II a Scampia le voci più forti, più emozionanti, più incisive sono state proprio queste, quelle delle donne che “cantano i fatti della vita” e cantandola la interpretano, costruendo innovazione sociale e approfondendo ricerche anche sperimentali e dissacranti, ma sempre facendosi “luogo” di

condivisione e accoglienza, di confronto e radicamento, di emersione e dignità.

Che poi è quanto testimonia, sempre con parole concrete, Nicola Nardella, il presidente della XVIII Municipalità, che è qui e ci ringrazia per aver voluto dare questo segno tangibile che anche per Scampia un altro destino è possibile, che la sua comunità può imparare a considerarsi più corale e costruire anche dal basso una nuova idea di sé.

Le metafore sul senso del Coro sono state preziose, e disarmanti i racconti di chi si scopre e rivela come, prima di diventare coro, verso tutta quella gente di provenienze diverse c'erano dubbi e preoccupazioni, perché anche dentro un coro multietnico ci siano da smontare molti pregiudizi reciproci, su quanto sia diversa la percezione dell'altro e quanto sia da affrontare un razzismo che corre anche tra migranti di diversa provenienza, prima che frequentarsi, conoscersi e saggiarsi nel coro apra la strada al pensare possibile una più vasta umanità.

Ma l'umanità non è fatta solo di provenienze, e la questione di genere è centrale, perché la voce delle donne suona insieme a quella degli emarginati e reietti, e la questione del patriarcato viene posta con forza anche in questo contesto. Cantare per testimoniare: una forza, un pensiero, un'esistenza, una pari dignità. Come per il Curdo, lingua negata che risuonerà sul palco con Serhat Akbal, la voce delle donne trova nei cori uno spazio di dignità e di riscatto. Tanto da scegliere di avere formazioni completamente femminili, per potersi dire e dare uno scenario di accoglienza ed emancipazione, ma anche ritrovare nel canto la forza di un dire di sé, di un rappresentarsi nella propria capacità di prendere parola e di rivendicare il proprio posto in un mondo che toglie il diritto di parola alle donne.

E allora il coro può diventare un corpo collettivo, in cui si affina la sensibilità reciproca e "ci si sente" oltre la parola, come in uno stormo, complice e moltiplicatore di energie; oppure una comunità, in cui l'altro



è il più variamente inteso e l'accoglienza è declinata in base ai bisogni fisici, sociali, relazionali che il gruppo prende in carico e elabora.

I cori come esperimenti di resistenza antropologicamente densi e toccanti, che portano benessere a chi li fa e a chi li frequenta, trasmettendo e traducendo le musiche dal mondo, curiosando e reinventando tra generi e tradizioni, mettendo al mondo musiche altri nella versione propria, sempre cercando il rapporto nel momento del passaggio. I donatori di musiche, quelli che passando ti lasciano una canzone che gli è appartenuta, dalla quale si sentono rappresentati e te la affidano, sperando che tu la mantenga e sapendo che non potrai farlo che al costo di reinventarla, incarnandola, per restituirla “proprio com’era” e come non potrà mai più essere.

Qui per fortuna c’abbiamo l’apporto di Alessandro Portelli, grande maestro dell’impermanenza, che ci rassicura sulla possibilità di accogliere come vera la “nuova” tradizione, quella fucina incessante che le classi non al potere mantengono viva per riprodurre sotto ogni forma i propri contenuti originari.



Siamo solo alla prima mattinata, lasciamo l’aula magna per anna’ a magna’ da Chikù – cibo e cultura e centro culturale e laboratorio di innovazione sociale a Scampia, la cucina solidale di Chi rom e

chi no, una storica quanto ironica associazione (la frase può essere intesa come “chi dorme e chi no”) che da sempre è sveglia nel campo dell’integrazione e che ora gestisce una mensa e uno spazio di incontro proprio a fianco dell’Università qui a Scampia.

È il momento dell'incontro, si fa fila con gli altri cori, ci si mischia, si lanciano canzoni stile Piadena, ma prima di andare per i flash mob per la città si fa tutti insieme una prova del "canto delle madri" con cui abbiamo deciso di chiudere il concerto per prendere parola a nostro modo rispetto a questa esplosione di rabbia e dolore in Israele e Palestina per la quale preghiamo laicamente che la capacità di governi e uomini riesca a non perseguire la strada della vendetta, ma si lasci guidare ad una ricerca di pace.

Da qui in poi il racconto si dipana in mille rivoli secondo le scelte e le esigenze dei vari gruppi, ma d'altra parte anche l'arrivo è stato completamente diverso, tra chi ha fatto un'ora di treno e chi una notte in pullman, chi è da amici, chi in famiglia e chi ospite di comunità anche fuori città. Il manipolo del coro Balzani si vuole trattenere a Scampia il più possibile e canta per ogni famiglia affacciata ai balconi, per i baristi, fuori la metro, fino a incontrarsi e scambiarsi canzoni con un altro coro che sta offrendo un concerto proprio nell'atrio dove domani ci saranno i laboratori.

Napoli, si sa, è la città del possibile e quindi tanto vale chiedere, perciò ci attrezziamo a entrare e uscire dalla metro facendo delle tappe in cui lasciare canti vari della lunga scaletta che abbiamo preparato. Ci riesce in parte, dati i tempi, ma è un piacere, come già ha scritto Barbara, vedere le facce accoglienti che si dispongono all'ascolto e non si chiudono a riccio in difensiva, come il controllore della metro che ci



permette di uscire a cantare e poi riprendere il percorso con lo stesso biglietto, *“sulla mia responsabilità”* afferma.

Piazza Mercato oggi è gremita, certo noi



coristi non siamo pochi, ma gli amici, gli ospiti, in parte gli abitanti ci fanno compagnia e le sedie sono tutte occupate. Il palco è professionale e viene dall'accordo con il Comune di Napoli che ha inserito l'evento nel suo calendario ufficiale, coprendo tutte le spese tecniche. Il tavolo artistico ha lavorato a dovere e la successione degli stili, del numero, dei brani e perfino la coreografia delle uscite sono studiate per non perdere mai la concentrazione. Canzoni, vocalizzi, sussurri e crescendo, chiamate e collegialità, percussioni, danze e strumentazioni esotiche, sul palco passano centinaia di persone con le più disparate caratteristiche, è veramente un bel pezzo d'Italia.



Noi, come Coro Balzani, un dono abbiamo cercato di portarlo, scegliendo di cantare un brano, Xeribim, in lingua Curda accompagnati da Lorenzo e dal meraviglioso Sherat Akbal, che quel canto ci ha insegnato, e diretti dalla splendida Sushmita Sultana musicista del Bangladesh, e poi un brano in lingua Serba (Daleko) diretti da Roxana Ene, la nostra giovane e promettente direttrice romena. Abbiamo scelto insieme di incrociare le culture e di cantare con il cuore perché la musica e il canto uniscono i popoli e le culture.

E si termina rilanciando al mondo, cantando per la pace e poi chiudendo con l'inno dell'ideale universale "Nostra patria è il mondo

intero. Nostra legge è la libertà!” E, siatene certi, che sia il cuore o il coro quello a cui si allude, “Un pensiero ribelle in cor ci sta.”

La cena prima del concerto è stata organizzata e distribuita gratuitamente a tutti i coristi e ora, appena finito, ci sono già i pullman per portare i gruppi alloggiati fuori città. Ma ci salutiamo sereni, il giorno è stato pieno, non ci saremmo attardati più di tanto.

Ma già c'è chi inizia a riflettere per il futuro e nel nostro resoconto a più voci è a quella di Stefano che affidiamo le prime proiezioni, quelle che dicono che a un'esperienza bella come questa si vorrebbe aver dato di più, e iniziano a ragionare fin da subito su come si potrebbe migliorare la preparazione e la resa per rendere ancora più incisiva e forte la presenza di ciascuno.

Stare molto insieme e condividere le emozioni delle due giornate è stato molto stimolante ed è un percorso utilissimo a rafforzare i legami del coro. Noi siamo stati bravi. Questo ho sentito mentre cantavo, una sicurezza nell'emissione della voce sostenuta da tutte e tutti.



Un Serhat grandioso ha impreziosito la nostra esibizione. Bella la mattinata all'Università con tutti gli interessanti interventi, brava la nostra Roxana che ha saputo rappresentare la nostra esperienza di coro in modo efficace e coinvolgente.

L'atmosfera della domenica è fatta di pienezza dell'incontro, scambi di contatti, fluire da un laboratorio all'altro nell'antro della metro di Scampia che è talmente grande da accogliere tutti, ma come nelle migliori storie bisogna seguire un personaggio alla volta e allora lasciamo alle parole di Stefania la descrizione di uno dei quattro

laboratori, quello sul *Relational Singing* Diretto da Giorgio Guiot e con la sua emozione chiudiamo il nostro racconto.

Dita in su si sale di un tono, dita in giù si scende di uno, e così via. E la mano aperta più qualche altro dito significa il salto di ottava. Molti di noi, ignari anche delle basilari nozioni di musica, riuscivano a seguire, a spostare la voce quasi con precisione.

Mai avevo visto un direttore di coro suggerire con un gesto in apparenza quasi distratto, seppure incredibilmente intenzionale, variazioni di tono ai gruppi disposti di fronte a sé, spostandosi in qua e in là saltellando come se camminasse sui carboni ardenti, a braccia aperte mimando il volo che i suoni disegnavano. Ogni gruppo con la propria intonazione, mantenuta con tenacia e convinzione, finiva per donare agli altri, al luogo, al vento, quel soffio che diventava melodia una volta mescolato a quello delle altre voci.

È questo il canto relazionale? Non ne ho idea. Era la prima volta che sentivo questa definizione. Alla fine del laboratorio però forse avevo intuito qualcosa di più. Il maestro, come un pontefice, collegava e avvicinava il canto degli uni a quello degli altri, facendone una musica.

Si è trattato di una esperienza inaspettata, come del resto l'intero fine settimana del festival BabeleBaB. Mi sono chiesta spesso nel corso delle giornate trascorse a Napoli se la festosa invasione di canti e note stesse in qualche modo spezzando o interrompendo il fluire vorticoso delle vivaci abitudini di quella città, se non fosse quasi di disturbo. In fondo anche la nostra presenza in Piazza Mercato sembrava aver allontanato i normali frequentatori con le loro motorette rumorose.

Guardando poi i cori avvicinarsi sul palco, la serietà e l'impegno con cui ciascuno ha interpretato la propria presenza, ha scelto i brani, li ha offerti, mi è parso che l'evento stesse di fatto consegnando a quella piazza e a tutta la città un dono prezioso fatto di solidarietà, di incontri, di allegria e di valide promesse per il futuro.

## **BABELEBAB - PENSIERI SPARSI, RIFLESSIONI DIVERSE**

Eraldo Cacchione, SJ

Rettore Chiesa Santa Maria della Speranza, Scampia. Responsabile della Pastorale Rom per la Provincia Euro-Mediterranea della Compagnia di Gesù” - Direttore artistico “BabelebaB - Primo festival nazionale dei cori interculturali” - Coordinatore Coro Millecolori, Scampia



Qui vorrei lasciare alcuni pensieri sparsi, frutto della risonanza personale, della “vibrazione dell’anima” rimastami dopo le fatiche dell’organizzazione e dello svolgimento di questa manifestazione che presenta i tratti dell’incredibile, tratti che, all’atto dell’accadere del festival, hanno sorprendentemente reso il tutto altamente credibile e anzi dal mio punto di vista hanno reso questa iniziativa dotata di tratti *profetici*.

Il lettore sarà paziente se non svilupperò un discorso organico – che so, un racconto cronologico dell’esperienza, o un trattato di musicologia – ma seguirò il corso dei miei pensieri e delle mie riflessioni. Con la speranza che, nelle pieghe del discorso, il lettore possa intravedere in filigrana il “feeling” proprio dell’esperienza BabelebaB.

Partiamo dunque dall’incredibile: incredibile, forse impossibile, sarebbe stato – ancor di più di questi tempi in cui la gente dopo la crisi pandemica è diventata molto sospettosa dell’altro, specialmente dello straniero – ospitare gratuitamente circa 350 persone in famiglia e strutture religiose. Invece tutto questo è avvenuto in modo molto “liscio” e (spero) di grande soddisfazione per i coristi giunti a Napoli da tutta Italia – non senza uno sforzo capillare di coordinazione e logistica, ma soprattutto grazie al grande cuore “meridiano” dei napoletani: le persone e le strutture

si sono fatte in quattro per cercare di dare alloggio a tutti e nel migliore dei modi.

Se poi guardiamo a chi sono questi “tutti”, ritroviamo: italiani, stranieri immigrati, stranieri richiedenti asilo politico, persone con disabilità di diverso tipo, persone anziane... praticamente tutto il mondo e tutti “i mondi”. Per dire: non si trattava di una operazione facile tipo “mettere cento alunni in una palestra per due notti”.

Eppure, eppure... proprio questa straordinariamente variegata composizione dei cori giunti a Napoli è stata a mio avviso la chiave di interpretazione dell'essenza dell'intera manifestazione. Cori “interculturali”. Interculturali significa che presentano un organico composto da persone che provengono da – ed esprimono in musica – diverse culture. “Interculturale”: questo è il termine che mi ha fatto riflettere. In effetti il coro è – per sé – quanto di più “culturale” ci sia: un coro del Trentino porta canti e tradizioni del Trentino, un coro della Slovenia le proprie tradizioni, un coro siciliano a sua volta le proprie. Dunque, dei cori che si dicono “interculturali”, devono essere il risultato di una qualche forma di ibridazione. Il giorno 14 ottobre, nella mattinata, all'università Federico II – Plesso di Scampia – BabelebaB ha offerto un convegno su questi temi, concepito dal comitato scientifico dell'organizzazione del festival e avente per oggetto non solo la riflessione teoretica sul tema dell'intercultura nella coralità, ma anche la prassi e le testimonianze di chi opera sul campo, riferite alle numerose possibilità di ibridare musica, testi e composizioni provenienti da tradizioni anche molto lontane tra loro e portate dentro il coro dal bagaglio culturale dei singoli coristi o scelte da direttori come esperimento di composizione e/o arrangiamento.

Il tema dell'intercultura in genere, per via del mio operare da cinque anni nell'educazione dei rom e dei napoletani in un contesto di periferia, mi interroga e mi spinge a sprofondarmi in una riflessione continua. Inoltre, sperimentare e riflettere su intercultura nella musica,



e in particolare nella musica corale, è stato per me come ritrovare una vecchia conoscenza e, dall'altro lato, è stato come realizzare la consapevolezza di qualche cosa di nuovo: ritrovare una vecchia conoscenza – anzi un vecchio amore – perché negli anni Novanta ero stato parte di un gruppo musical-corale interculturale africano, da me stesso istituito insieme ad amici immigrati dal Camerun, i quali suonavano e cantavano nel luogo dove svolgevo il mio servizio civile (Associazione Comunità e Famiglia, a Villapizzone – Milano). Di fatto io, unico musicista “bianco” che suonava musica di diverse tradizioni “neri” dell’Africa centrale, avevo già fatto allora un’esperienza incredibile (persino difficile da raccontare, oggi) di intercultura. Pensate che, all’epoca (1994), a Milano un gruppo come il nostro veniva invitato a suonare nelle sagre (e anche a cucinare cibo etnico!), a performare in locali interetnici e, cosa inconsueta e ad un tempo avveniristica, anche ad animare feste private (o pubbliche) di cittadini totalmente milanesi.

Invece la consapevolezza nuova che mi hanno regalato gli undici cori interculturali giunti a Napoli per il festival BabelebaB è la consapevolezza che il mio sogno-sperimentazione di trenta anni fa – che allora pareva futuristico – ora non solo è una realtà assolutamente attuale ma, nelle parole lasciate da Alessandro Portelli al convegno BabelebaB, è la realtà presente e futura della “tradizione” corale italiana. A tal proposito, una frase ascoltata da Portelli nel convegno BabelebaB porterò per sempre con me – frase che, per quanto mi riguarda, resterà il fondamento su cui pensare il futuro di questo festival: “tradizione” non è “il contenuto”, ma “il processo per il quale qualcosa è nel tempo sempre se stesso e al contempo continuamente evolve”.

Questa semplice affermazione, frutto sintetico di decenni di lavoro di Portelli su tradizioni musicali di tutto il mondo, mi ha permesso di capire che oggi un coro “italiano” non può che essere “interculturale”. Aggiungo: non solo interculturale nell’espressione di un patrimonio di canti o di tradizioni musicali, ma interculturale nell’espressione umana

ed esistenziale del proprio essere un “coro”. Se da sempre l’attività corale è l’attività più democratica immaginabile (tutti i coristi, indipendentemente dalla loro estrazione sociale, sono pariteticamente sullo stesso piano, e tutti rispondono ugualmente all’unico direttore) oggi ciò che rende ancor più “democratico” un coro è la coesistenza al suo interno di persone non solo di diversa estrazione sociale ma anche di diversa provenienza etnica e culturale. È l’Italia, oggi, di fatto, a essere così: il coro, in prospettiva “micro”, rappresenta quello che è la società italiana in prospettiva “macro”.

Il risultato di questa essenza intrinsecamente “italiana-interculturale” dei cori intervenuti al festival di Napoli lo si è visto nel grande concerto della sera di sabato 14 ottobre – in cui si sono susseguiti tutti e 12 i cori – vera e propria esplosione di gioia musicale, di vitalità espressiva, senza alcuno spazio lasciato a stantia “ripetizione” – seppur alta nei livelli dell’esecuzione – di canti tradizionali regionali o locali (o anche “italiani”), perché lo spazio è stato tutto riempito da una ri-vivificazione di queste tradizioni attraverso: la presenza di altri tipi di vocalità (ogni cultura esprime una vocalità diversa); l’invenzione musicale di brani realmente “ibridi” nelle tradizioni, e al contempo filologicamente fedeli alla loro origine; la percezione visiva della bellezza della diversità resa unità nell’armonia del canto e dell’espressione musicale. Universalità nella diversità, bellezza portata a un livello superiore in quanto espressione di tutte le bellezze particolari del mondo: bellezza “divina”. E poi, dal punto di vista etico, una particolare bellezza espressa nella “cura”: vedere l’attenzione con cui i coristi più giovani accompagnavano sul palco coristi più anziane o con disabilità (commovente la salita sul palco di più coristi non vedenti o addirittura in carrozzella), vedere il rispetto, da parte degli italiani, dell’espressione e dell’estetica musicale di coristi di altri mondi e tradizioni... tutto questo mi ha dato il senso di una eticità profonda in un mondo – che già è e che sempre più sarà – in cui la coesistenza di molte culture non può che divenire

dialogo e fecondazione reciproca dell'identità, oltreché creatività e rispetto, per l'apertura di un orizzonte maggiore nel quale concepire in modo più allargato la nostra stessa umanità.

Finalmente, dal punto di vista musicale-creativo, ho percepito come frutto ultimo del festival una creatività straordinaria – dall'enorme valore sociale ed estetico – nell'esecuzione di brani provenienti da tradizioni “altre” rispetto a quelle popolari italiane, performati da coristi italiani che esprimono nella loro performance la curiosità, la cura e l'attenzione ai dettagli in un percorso di studio e approfondimento di una tradizione non propria che viene fatta propria, rispettosamente e generativamente. E, per converso, ho sperimentato la grazia e la gioia di ascoltare, rappresentate come “italiane”, le nostre canzoni e i nostri canti nella performance offerta da parte di coristi provenienti da altri Paesi e tradizioni musical-canore.

Poter ascoltare tutto questo mi ha dato la consapevolezza di una possibilità che fino a poco tempo fa ritenevo quasi utopistica, oppure di estrema nicchia, e che oggi ho capito può invece essere, molto semplicemente, una nuova “tradizione” italiana. Ciò per grande merito non solo dei coristi bravissimi e super-dediti, ma dei direttori e delle direttrici dei dodici cori, che hanno lavorato con fatica e continuità a un progetto per certi aspetti più grande di loro – e ai ricercatori che hanno visto questa possibilità nuova come oggetto di studio e avanzamento scientifico delle proprie discipline.

Ecco, mi fermo qui. Penso di aver detto quello che volevo dire seguendo un corso di pensieri, è un ragionamento che è il mio attuale punto di vista sotto l'effetto della vibrazione che ho ricevuto nei giorni di BabelebaB.

Spero che queste mie riflessioni possono essere utili e a loro volta attivare un ulteriore dialogo su questi temi così belli ed importanti.

## **DA SCAMPIA: RISONANZE (CORALI) A SCOMPIGLIARE L'INDIFFERENZA**

(Maria Grazia Cotugno)

Un proverbio senegalese dice:

“Non ti fermare dove non senti cantare, perché solo i malvagi non hanno canzoni”. E noi ci fermiamo a Napoli, dove da sempre si canta e dove, proprio lì! si svolge il primo festival dei cori multietnici.

Va bene! Se si canta non ci sono malvagi, e questa è fatta! Ma, mi chiedo che senso abbia portare alla città dei canti? A questa città, ma, soprattutto, ALLE nostre città e NELLE nostre città, in generale?

Mi chiarisco le idee al convegno organizzato a Scampia.

Università Federico II !! Interventi a raffica e sapienti, si svolgono.

Io, lentamente, respiro e ascolto e provo a condividere le mie

riflessioni.

Portare alla città i nostri canti vuol dire spalancare finestre, includere le storie storte di un gruppo, sbirciare pure la gioia che la musica può donare.

Il vissuto speciale e delicato di ogni coro permette esperienze di confronto, di discussione, di conoscenza individuale e di gruppo.

Un privilegio per inzupparsi di umanità!



E poi, cantare in un coro, è una mirabile ricerca di costruzione di un'esperienza comunitaria.

Qualcuno per spiegare meglio le dinamiche fondanti di questo lavoro che si snoda silenzioso e invisibile, propone un'immagine "il coro è come uno stormo di uccelli che sa adottare un comportamento collettivo autoorganizzato sulla reciproca fiducia e sull'adattamento."

E ancora: quale privilegio edificare senso in questa modalità!

E le canzoni? "Quelle camminano sulle loro gambe"

E la tradizione? Portelli ci dice che la tradizione non è immobile, niente rimane identico eppure continua ad essere se stesso.

La tradizione è un processo ed è fluida. E ancora, con questa idea-guida, penso, allargando il paradigma: che bel modo di vedere la vita, di espandere lo sguardo al possibile e a ciò che è vivente!

Si sente che questo "aggrupparsi" è voglia di ritrovarsi insieme, ma, anche, di scoprire se stessi in una comunità che si crea proprio in un momento in cui c'è una crisi dell'umanesimo e risuona la debolezza del singolo che, così cantando, si fa più robusto e aperto e meno solo.

Una forma di empatia si tesse in un canto che diventa anelito a un modo di vivere e declinazione di un modello possibile. Utopia concreta di umanità in azione e in canto di pratica che viaggia sulle note dell'affetto. E quello emerge e trabocca e scuote e accomuna i cuori in un respiro comune e in un'intenzione che travalica corpi e paesi. Grida "la pace sia con te".

Il canto ci esprime e ci racconta quando le parole, oggi soprattutto, non escono e ci attanagliano dentro di impotenza e di "inermità". Grido disperato, dolore sommerso, ombra rimossa, ricordo sotteso che risuona e suona e stona le certezze e le vite. Scavalcare il muro dell'indifferenza anche così. Anche così, uscire allo scoperto e manifestarsi.

Un coro può.



Un coro può amalgamare, e indirizzare lo sguardo a scompigliare con una nota la tenebra densa e immobile dell'indifferenza, del dolore annodato, dell'ombra rimossa.

Dunque cantiamo e portiamo la bellezza della differenza e di ciò che può FARE la differenza!

### **ERA BABELEBAB, OTTOBRE 2023**

(Martina Libertà, Coro Voci dal mondo)

“Si agisce secondo la logica della gratuità, perché si sente che lì sta  
la verità dell'agire e questo basta.  
Non ci si aspetta altro al di fuori del buon esito dell'agire.  
Poi, di fatto un ritorno c'è in genere, ma non è messo in conto.  
Affinché ci sia dono è necessario che il donatario non si senta  
obbligato a nulla.  
Quando in circolo c'è l'essere tutto è imprevedibile, non c'è misura.  
Quando si dona non si fa nulla per calcolo, si fa perché si sa che  
è necessario farlo.”

“La Cura”, di Luigina Mortati e Ingrid Paoletti

*Esiste un luogo  
dove i fiori sono concertati da un dono,  
che s'immagina prima,  
tra alberi e case, città e suoni di umani,  
fra vallate e mesi di senso e pianure di cielo  
e corse a moderate, ponderate e scatenate fantasie,  
in picchiate  
di vorticose parole migranti,  
forse democratiche,  
a volte, di sicuro, assordanti.  
Ma poi c'è, si è visto ed è stato, un buon esito dell'agire.  
Qualcuno lo ha ascoltato  
scorgersi a tendina  
tra gli occhi a serranda di Napoli  
i crocicchi della storia,*

le stanze di un seminario,  
la voce di un prete pellicano missionario incanto  
e tutti i decumani  
che applaudono le fila di corde  
a voce spiegata e cuore steso  
ad asciugare cordoni e spargimenti di note  
alla fermata della metro.

A Scampia non piove,  
e il luogo immaginato esiste  
e  
la guarda da vicino ai margini delle entrate  
riservate a chi ha coraggio  
e gli appiccica sui muri  
tutti gli occhi di coristi  
per un suono universale  
eppure pure piccolino,  
dalla patria inesistente  
negli intenti  
e nelle pratiche di cittadinanza,  
mai evase nel diritto  
e nemmeno dal diritto.

C'è un volo di aedi sul marciapiedi di Scampia  
a cucire coperte alla storia dorate  
sui corpi degli altri,  
che vanno e vengono,  
tra alberi e case, città e suoni di umani,  
fra vallate e mesi di senso e pianure di cielo  
e corse a moderate, ponderate e scatenate fantasie  
per una nuova economia della musica  
della cittadinanza e della cura.

**[Coro Voci dal Mondo piazza del Carmine.wav](#)**

Campane della Basilica Santuario di Maria Santissima del Carmine Maggiore Napoli. Improvvisazione su campane di Prince Michael Alakija (Nigeria) con tastiera di Emmanuel Duru (Nigeria) (Coro Voci dal Mondo di Venezia diretto da Giuseppina Casarin)

**INTERVENTO NELLA TAVOLA ROTONDA “PROTAGONISMO FEMMINILE E PRATICA DI COMUNITÀ MUSICALE” – SCAMPIA, 14 OTTOBRE 2023**

(Roxana Ene, Coro Multietnico Romolo Balzani)

Buongiorno a tutti. A proposito della partecipazione delle donne, anche nel nostro coro sono la prevalenza, ma anche nel coro dei bambini con cui collaboro con il maestro Attilio Di Sanza, “Se... sta voce” che esiste ormai da più di vent’anni: è stato sempre molto difficile coinvolgere i maschietti. Credo che questa difficoltà dipenda dal fatto che la musica ti espone emotivamente e la donna ha sempre, anche nella società, la concessione di esporsi emotivamente. I maschi meno. E ce lo insegnava l’antica Grecia con la teoria degli affetti. La musica è emozione. E sei costretto, anche



se non lo desideri. Quando ascolti la musica ti suscita inevitabilmente delle emozioni. E i maschi probabilmente sono spaventati all’idea di esporsi emotivamente. Dovremmo forse invitarli a piangere insieme, a commuoverci insieme.

Io vi parlerò e vi racconterò brevemente anche la storia del coro “Se... sta voce”, del primo coro multietnico in Italia che nasce nel 2001 per volontà di due maestri elementari, Attilio Di Sanza e Susanna Serpe, in realtà come progetto scolastico, perché arrivavano tanti bambini rom a scuola e loro si domandavano come aiutarli a inserirsi meglio.

Quindi, spontaneamente la musica è stata uno strumento che poi ha dato modo di partecipare a un flusso di bambini stranieri che a partire dagli anni 2000 erano tantissimi, tra cui anche io che sono arrivata nel 2003 dalla Romania. Ed è nato questo progetto, è diventato il coro, con l'appoggio del Municipio e prende il nome "Se... sta voce" proprio per l'ex Municipio VI. Questo coro ancora esiste, ha tantissime difficoltà, perché i bambini adesso sono talmente tanto pieni di stimoli che ogni anno cambiano attività. Quindi avere un percorso più duraturo all'interno del coro è un po' più complesso rispetto a com'era vent'anni fa quando ci entrai io e non avevamo la possibilità o anche il desiderio di fare troppe attività diverse. E da questo coro, poi nasce il coro degli adulti, che è il figlio dei bambini. Nasce il coro multietnico Romolo Balzani, che era diretto inizialmente da Sara Modigliani che probabilmente molti di voi la conoscono, una delle più grandi voci romane. Adesso il coro è diretto da me e da Sushmita Sultana, che è una musicista che viene dal Bangladesh.

Ecco, personalmente: la musica, ne parlavamo anche con Benedetta di Firenze, dicevamo che la musica è stato ed è un antidepressivo naturale, quindi la musica è entrata nella mia vita in un momento molto complicato e non ho potuto fare a meno di continuare a coltivarla. Quindi appena arrivata in Italia, dopo neanche un mese mi dissero che c'era questo meraviglioso coro di bambini e da lì non ho più smesso. Poi è continuata la collaborazione. Da dove è nato un coro che non è più attivo, "Quinta Aumentata". Eravamo all'inizio tutti giovani adulti/adolescenti. Quindi crescendo tra chi si è iscritto all'università, chi ha iniziato a lavorare – è stato molto, molto difficile riuscire ad avere un percorso continuativo. Quindi abbiamo deciso di terminarlo perché abbiamo detto: come quasi tutte le storie d'amore, anche i progetti finiscono e quindi è giusto anche accettarlo. Insomma, io rappresento senz'altro le seconde generazioni, anche se non sono nata in Italia, però per il percorso di

vita, per come ho proseguito nella mia vita, inserirmi nella società insieme alla mia famiglia, non solo io. E adesso studio al Conservatorio dell'Aquila musiche tradizionali con il maestro Nando Citarella. E la musica è diventata nel tempo il mio mestiere.

Prima parlavamo della tradizione. E allora mi è venuto in mente che Romolo Balzani diceva una frase: Le canzoni devono camminare co' le gambe sue. La tradizione è inevitabile che cambi perché altrimenti è folklore. Quindi così è avvenuto nel mio caso, perché grazie a Sara Modigliani sono entrata in contatto con la canzone romana e ho detto, "vorrei cantarla anch'io". All'inizio tutti sono stati un po' dubbiosi... tu sei rumena... allora c'era un po' questo discorso. Appropriarsi della musica romana non è stato un percorso così, spontaneo e immediato. Però lì abbiamo capito che la tradizione invece può camminare con le gambe sue, perché adesso lavoro (con il chitarrista Franco Pietropaoli) con un progetto di musica romana e tutti e due non siamo autoctoni romani. Quindi ci siamo appropriati di una musica che comunque ci appartiene, perché mi sento tanto romana più di quanto non sia rumena, ormai è una realtà che ho passato vent'anni della mia vita.

Il nostro coro nasce nel 2009 presso la scuola Romolo Balzani e abbiamo raccolto tutti i brani attraverso la tradizione orale, c'è stato un grande passaggio di persone dall'Ecuador, dal Kurdistan come Serhat Akbal, che sarà ancora questa sera ospite con noi sul palco. Sono passati, alcuni sono rimasti per un po', altri sono andati via subito. Un ragazzo che veniva da Buenos Aires, musicista, è passato da noi, ci ha insegnato un brano, se n'è andato. E quindi noi ci teniamo molto a sottolinearlo perché ormai la tradizione orale sappiamo che è difficile da coltivare, s'è quasi persa. Tra l'altro le donne sono state quelle che l'hanno portata avanti sempre nella storia e anche noi, più che un coro siamo una famiglia, ci conosciamo da tanti anni, ho iniziato a cantare con loro che avevo 16 anni e quindi è stato anche difficile all'inizio ribaltare il ruolo e mettermi dall'altra parte. Tra l'altro sono una direttrice



amatoriale e quindi son partita da zero, non sapevo niente all'inizio e quindi è stato difficile perché se non hai una formazione come direttrice ti trovi un po' spaesata. Ma è stato un lavoro bellissimo perché siamo cresciuti insieme. C'è stato uno scambio totale di fiducia e quindi siamo anche noi una grande famiglia allargata. Il nostro coro di esibisce in contesti sociali dove porta avanti un messaggio antifascista perché attraverso il nostro lavoro crediamo nel messaggio politico, cantiamo la lingua kurda in ogni contesto perché la militanza è importante.

Detto questo, io vi saluto con un proverbio senegalese che dice che lì dove non senti cantare, non fermarti, perché solo i malvagi non hanno canzoni.

### **161043 OTTANT'ANNI DAL RASTRELLAMENTO DI ROMA**

(Sara Modigliani)

Lo scorso 17 ottobre alle 21.00 il Circolo Gianni Bosio è stato ospitato dalla Biblioteca Arcipelago, del circuito biblioteche di Roma, per un concerto a memoria del 16 ottobre 1943, il giorno del rastrellamento e della deportazione degli ebrei di Roma. Canti, musica e memoria, come recita la locandina. L'archivio sonoro "Franco Coggiola" del Circolo raccoglie, registrate da Sandro Portelli, numerose voci di persone che hanno il ricordo vivo di quella fredda, ferrosa mattina e queste voci hanno raccontato, le abbiamo lette e ascoltate, avvicinandosi con i canti dei quattro gruppi che si sono succeduti sul palco, creando un racconto, un tutt'uno particolarmente efficace ed emozionante. L'organizzazione è filata liscia come seta, grazie a Laura Zanicchi e a Susanna Buffa.

Le musiche scelte dai gruppi sono state così diverse per stile, provenienza ed esecuzione da offrire, pur nella tragicità del ricordo doloroso, una panoramica particolarmente interessante e

accattivante. Un invisibile ma palpabile filo di emozione e condivisione collegava tutti gli artisti, pur nella loro totale diversità.

Sara Modigliani, con Gabriele Modigliani e Massimo Lella alle chitarre, hanno evocato il dolore della deportazione ma anche la lingua che si parlava nel ghetto di Roma (che nonna Modigliani ancora parlava), il giudaico-romanesco, in una piccola canzone inedita, prezioso dono della nostra amica Giacometta Limentani.

Enrico Fink, giovane musicista studioso di ebraismo, presidente della Comunità ebraica di Firenze e Siena, ci ha portato nel mondo della musica liturgica ebraica (con Riccardo Battisti alla fisarmonica), spaziando dalla tradizione fiorentina a quella veneziana eseguendo difficilissime e affascinanti melodie. Una magnifica esecuzione, una voce antica e potente che risuona da molto lontano e che sa essere contemporaneamente straziante e dolcissima.

The Blacksmiths un trio formato da Marco Fabbri (violino), Alessandro Garramone (banjo, chitarra), Matan Rochlitz (mandolino, chitarra) ha portato una sonorità di danze e ballate dalla tradizione nordamericana (dei monti Appalachi) al Country Blues. Brani scelti ad hoc (come la canzone di Woody Guthrie “Attorno alla bara di Hitler”) molto piacevoli ed eseguiti alla perfezione con grande padronanza dei propri strumenti e delle bellissime voci.

Traindeville, Ludovica Valori (fisarmonica e voce) e Paolo Camerini (contrabbasso). Potente incursione nella canzone d'autore. La voce di Ludovica ti penetra e ti travolge, soprattutto la canzone “Roma città persa” è stata una bella scoperta, molto pertinente e trascinate. La capacità di Ludovica di avvolgerti e coinvolgerti è un dono raro.

Siamo molto fortunati ad avere per amici dei musicisti così pieni di talento e così pieni di cose da dire, le cose che tutti noi sappiamo dirci.

**FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI DI COLLELONGO,  
31 LUGLIO 2023.  
DIALOGO IN PUBBLICO CON VINICIO CAPOSSELA  
SECONDA PARTE**

**Portelli.** Dentro questo disco c'è un sacco, un sacco di letteratura. Sono canzoni colte, che non fa male a nessuno. In secondo luogo, c'è proprio un'esplorazione dei simboli profondi della nostra immaginazione. Io per mestiere insegnavo letteratura americana; quando arriva uno e mi fa una serie di canzoni su "Moby Dick", che è il grande romanzo americano, io mi emoziono molto.

E in questo senso, l'ho anche scritto, ci vuole un matto furioso per fare una canzone sulle lettere di Ludovico Ariosto dalla Garfagnana, perché è una canzone che ci vuole follia per farla, ma parla della saggezza. In che modo c'entra la letteratura in tutto questo?

**Capossela.** Io non sono così colto, ma mi piace leggere; se devo dire, i libri è l'unica cosa che mi viene da rubare qualche volta. Bukowski si vantava di essere l'autore più rubato nelle librerie. Comunque, io sono cresciuto a Reggio Emilia, dove qualsiasi cosa c'è, dalla pizzeria pure al cinema, che poi è diventato a luci rosse, si chiamava Ariosto e quindi Ariosto era un po' dappertutto. Ma come tutte le cose che sono dappertutto, a parte qualcosa a scuola, non mi era mai capitato di entrarci troppo dentro. Però sono stato invitato l'anno scorso, nel 2022, proprio a febbraio, in Garfagnana, a Castelnuovo di Garfagnana, dove Ludovico Ariosto fu mandato dal suo duca a esercitare il ruolo di Governatore di questa provincia. Era un'area interna, ecco, molto selvatica, piena di lupi e di briganti, di tutte le problematiche che sappiamo. E per tre anni è stato lì. Ne parla naturalmente malissimo nelle sue satire. Ma la cosa che gli fa più orrore: "Non sono homo", dice "da esercitare potere sugli altri uomini". Il Comune aveva organizzato qualcosa per i 500 anni di insediamento di Ariosto, di cui senz'altro Ser

Lodovico non sarebbe stato contento, ma comunque loro l'hanno fatto.

E così sono venuto a conoscenza di queste lettere perché erano le lettere che Ariosto scriveva nella sua qualità di Governatore, al Duca di Ferrara, al Duca di Lucca, al Granduca di Toscana, che erano tre piccoli stati con cui confinava questa provincia. E se uno le legge rimane veramente colpito di vedere un grande genio, un grande poeta che si deve occupare di farina, di castagne, di terra e soprattutto si vede proprio come i poveracci di cui lui cerca in qualche modo di prendere le parti – tra l'altro uno che ricordo si metteva sempre nei guai, si chiamava Belgrado. Belgrado è un nome da grande anarchico, perché lì vicino poi c'è la provincia di Carrara e per esempio Belgrado Petrini è l'autore del "Galeone", grande canzone anarchica, e mi fa simpatia che già cinquecento anni prima c'era un Belgrado che si metteva nei guai e messer Ariosto che cercava di ...

L'altra cosa che emerge è che i briganti, gli assassini, c'è proprio tutto un gruppo di taglieggiatori che rubano, assassinano, è quasi impossibile assicurarli alla giustizia perché hanno protezioni, perché ogni volta che organizza, si fa mandare la forza pubblica, gli alabardieri da Modena e tutto, ma non ci riesce fino a che non si rende conto che il Duca in realtà non li vuole veramente mettere in prigione, ma piuttosto assoldarli al suo servizio. Quindi tutto questo piccolo mondo è interessante perché un grande poeta si rende conto, pure provando a fare del suo meglio, di non avere da offrire altro che parole, che non può in realtà incidere realmente nel reale, nei meccanismi che governano il potere e l'organizzazione. Inoltre ho appreso che Italo Svevo, giovanissimo, voleva scrivere un piccolo atto teatrale che si chiama appunto Ariosto Governatore, dove c'erano questi meccanismi, la caducità della fama ...

Questo è l'antefatto; però poi rapportiamolo all'opera di Ariosto, Ariosto, che è veramente un autore meraviglioso. Tra le straordinarie invenzioni di Ariosto c'è anche quella della luna. Di fatto, però, sulla luna non c'è soltanto il senno che si perde sulla Terra, che è tutto

raccolto in queste ampolle. Ma c'è anche il motivo per cui gli uomini perdono il senno: inseguendo cose che si trovano tutte in un vallone della luna, come se fosse così una discarica delle vanità umane. Quindi ci sono tutte le suppliche degli amanti, gli amori che non durano, la fama di poca durata. E c'è un sacco di libri, di poeti, di letterati, oppure quelli che hanno sprecato il loro talento vezzeggiando il loro potente, la bellezza delle donne – tutte le cose per cui sulla terra si perde il senno cercando di inseguirle vanamente. Perché in Ariosto è tutto girare a vuoto. Questa invenzione, che sulla luna ci sia proprio come una discarica, tutto quello che non dura sulla terra e che una cosa sola non c'era sulla luna, dice: la follia. Quella era tutta sulla Terra.

### **Ariosto Governatore**

[...]

Non ho potuto offrire cambiamento  
Né sicurezza o rivoluzione  
Solo nel sentimento mi ha toccato l'oppressione  
E non ho avuto da offrire che illusione  
Non ho avuto da offrire che parole  
Se il senno è sulla luna  
Qualcuno l'ha raccolto e lo raduna  
Se la ragione è qui che si conserva  
Vuol dir che sulla terra  
Non è rimasta che follia

**Portelli.** Noi abbiamo appena fatto domanda come Festival delle Culture Popolari di Collelongo di essere assunti come cugini minori dello Sponz Festival di Calitri. Sono dei momenti di cultura e dei modi di comunità che cercano le aree interne, non solo partono dalle aree interne ma le vanno cercando, come risorsa, come posto dove – la luna è qui: dove il senno impazzito nelle grandi metropoli dove non c'è limite a quello che puoi mangiare si riconnette in queste valli dove

bisogna venirlo a cercare. È proprio il tipo di rapporto con i posti da cui vieni, in cui vivi; è un modo per recuperare il senno, la ragione letteralmente, che è la ragione che leggo in canzoni come “Con i tasti che ci abbiamo”, la bicicletta delle partigiane, la consapevolezza del limite che è la nostra forza. Credo che partendo da questi, che non sono i luoghi del consumismo, forse ritroviamo la ragione.

**Capossela.** Che bella cosa, grazie. Luoghi della ragione, ma anche di una follia...

**Portelli.** La follia è un elemento della ragione...

**Capossela.** Naturalmente la follia nel senso del dissenso, del dissenso, della cosa che però c'è. Anche la follia, come forza rigenerante è positiva, no? Allora, visto che abbiamo preso questa finestra, devo fare un affaccio. Molto prima di leggere Ariosto anch'io ho avuto la mia visione della luna perché nella valle dell'Ofanto, dove facciamo questo Sponz Fest, che è il paese d'origine della famiglia di mio padre, che si chiama Calitri, di fronte c'è un paese che si chiama Cairano, ma è proprio in punta in punta a un picco, sovrasta tutta la valle e lo vedono tutti. E io da piccolo dicevo, ma come saranno fatti lassù ... chissà come. Un gruppo diverso, e chiaramente per prenderlo in giro li chiamavano Coppoloni, perché si immaginava che lì ci fosse più vento che sotto e quindi dovevano non avere grossi cappelli che gli impedivano... Nel dialetto di Cairano il senno, anzi i senni, è sempre plurale: “i siensi”. “Cià i siensi, è assennato” oppure, “siensi non ne tene”... E però per aumentare la presa in giro, lo sfottò nei confronti di questi abitanti di Cairano che a quel punto per me erano diventati il paese dei Coppoloni, si diceva che li siensi, cioè i senni, si fabbricavano proprio nella rupe di Cairano in forma di mosconi, e lì si vendevano a cassette come i pomodori. E quindi io mi immaginavo tutta questa rupe, che dentro fosse cava, e lì ronzava tutto il senno, ronzava, si produceva e si irradiava per il mondo, fabbricato a Cairano, in forma di

mosconi. E così ho scritto un libro, che si chiama il paese dei Coppoloni che finisce con questa trebbiatrice volante – che negli anni 70, io non sono cresciuto in Irpinia, però bambini ci portavano, c'erano ancora le nonne, le zie, tutto questo mondo intatto che poi è scomparso subito dopo, dall'80 in poi. Ma ancora negli anni '70 c'era la trebbiatrice, bisognava trebbiare. Avete presente la trebbiatrice, queste qua che s'attaccavano con il trattore – era una macchina e anche Miyazaki forse l'ha disegnata. Perché era veramente un congegno stupendo. Con tutte queste ruote, questo cassone di legno, faceva un frastuono, una polvere, non si vedeva niente. E io ho immaginato che potesse diventare una macchina volante. E quindi c'è un ambiguo personaggio, il tenente Dum Dum, che ci lavora intorno e ne ricava una macchina volante che è la trebbiatrice volante. E con questa trebbiatrice volante si va proprio in prossimità della luna. Però la luna poi risuona di tutte le serenate che gli sono state rivolte, la purezza perduta. Non ci si può andare, quindi ci si butta giù e cadendo a terra si è trovato il luogo dove fare la festa.

Dicevi prima il senno. Non so se il senno, ma forse anche meglio del senno c'è l'irragionevole perché noi siamo in un mondo dove dobbiamo essere continuamente super razionali, invece per me la cultura popolare, e quindi le aree dell'interno, il vuoto, questo gran senso di vuoto, perché io da bambino dell'Irpinia ricordo soltanto il buio, un buio pesto, buio che non conoscevamo, non c'erano luci; il buio, questo senso di vuoto, questo grande vuoto, che non erano cose che ti rincuorano. Anche il vino non mi piaceva, mi piaceva più il latte. Solo dopo, con l'età adulta, dopo un po' uno prende confidenza con questi sapori che sono un po' diversi. Quindi il vuoto, il buio sono diventate cose interessanti. E quindi l'idea che in un posto dove c'è il vuoto, il vuoto possa essere una risorsa, perché può essere un luogo anche dove c'è più spazio per immaginare, per immaginarsi anche nelle altre cose. A patto, naturalmente, che non si trasformi in una discarica, che è la grande destinazione occulta a cui il progresso economico, il sistema economico ha destinato le aree interne.



La prima cosa per cui mi sono avvicinato da adulto è stata una battaglia contro la costruzione di una discarica che era stata già prevista lì, nel comune di Andretta. Quindi saccheggio energetico, discariche, tutto quello che – in luoghi dove ci sono pochi elettori, quindi ci sono poche forze che si possono opporre veramente; poi, naturalmente, svuotando sempre ulteriormente di servizi questo vuoto si fa ancora più ... e quindi diventa più facile andare a fare cose che altrimenti in altri luoghi più affollati diventa più difficile fare. E quindi il primo sentimento da adulto è stato quello di cercare di dare una qualche forma di protezione a luoghi che si trovavano senza più nessuno che li difendeva. Perché quando non c'è più la gente o i "cristiani" non comunicano, è un po' come succede nei quartieri della città. Io sto vicino alla stazione centrale di Milano, c'è pieno di polizia la sera a piazza Benedetto Marcello, ma se solo aprissero due bar, tre o quattro ristoranti, non ci sarebbe bisogno della polizia. Basta abitarli i posti. Si conta sempre sulle forze dell'ordine, sull'operazione, diciamo così, militare, quando invece è portare la vita nei luoghi che li preserva. In qualche modo.

E quindi anche fare una festa è un'occasione di riempire questo vuoto di idee, di incontro, di contenuti, di musica, ma pure di bisboccia. E poi questa cosa del paesaggio. Noi siamo dei grandi amanti di un certo cinema, no? E per me ogni volta queste terre dell'interno sono paesaggio. Qualcosa a cui non facciamo tanto caso, perché spesso è irreggimentato, tutto il Nord Italia è sempre ... Però nei luoghi dell'interno, sempre dove non siano stati saccheggiati e destinati a discarica, invece il paesaggio è un elemento molto forte, sia il paesaggio naturale che il paesaggio umano. E quindi l'idea di fare una cosa, però non festivalizzata, perché la festivalizzazione significa recintare, fare schermi, convogliare la gente in un'area il più possibile recintata in modo da sviluppare in quell'area le attività economiche e usare sempre più supporti tecnologici, grandi schermi; di tantissime feste popolari si è perso proprio l'anima, perché sono state festivalizzate.

E allora se uno vuole fare una festa deve stare lontano dalla festivalizzazione, e quindi abbiamo iniziato a fare degli eventi, delle cose, in luoghi e anche in orari inconsueti, che richiedevano una partecipazione attiva, cioè tu non stai lì sotto un palco per sette ore e fruisce più o meno passivamente di una serie di proposte. Ma ti devi attivare tu, prima ci devi andare, trovare tu il posto, poi ti devi arrangiare, poi magari nell'andare, nell'attraversare, ecco che c'è il luogo, il paesaggio, sono cose, appunto, che magari non vediamo ma invece se ci vai le puoi vedere anche con altri occhi. E questo è stato interessante per cercare i luoghi – naturalmente antieconomico, perché il sistema economico significa concentrare e razionalizzare. Però, fino a che si è potuto, perché poi le norme in questi ultimi anni sono anche molto cambiate, quindi è vero che succedono cose terribili, come è successo a Torino in piazza, quando però non è che si può trattare ogni tipo di ritrovo con lo stesso tipo di rigidità della norma.

Quindi però diventa sempre più costoso in termini di security. È anche brutto perché tutte le varie delimitazioni che ci vogliono rendono sempre più difficile realizzare cose invece che non richiedono recinti, che non richiedono grosse regole di messa a norma. Però l'idea era quella di dire che il paesaggio ognuno se lo faceva attivamente, e quindi questo è l'idea dello Sponz Fest. Quest'anno è il decennale. Abbiamo raccolto tutta una serie di ricordi e di cose in un libro che si chiama "Come li pacci. Dieci anni di Sponz Fest", che esce adesso in agosto in libreria. Però anche quello è stato bello raccogliarlo come cosa comunitaria, ricordi e testimonianze, dal parcheggiatore, al famoso artista, al pensatore. D'altro canto io credo che sia necessario ripensare il proprio rapporto con la geografia, coi paesi in un mondo che si è de localizzato: cioè anche l'Appennino reggiano, che è un Appennino che ha tenuto benissimo, comunque ha vissuto lo stesso spopolamento di ogni altra area interna.

Allora sono andato l'anno scorso in un posto dove si fa questa tradizione antica del Maggio. Questo paese ora ha 30 abitanti. Però, per il Maggio diventano un migliaio, e la cosa interessante è che molti

di quei mille in realtà sono originari di quel paese. Sono rimasti in connessione, però sono poche le persone che possono dire sono nato qui, ho vissuto qui, ho fatto qui la mia famiglia e qui morirò. Io ho preso un terreno lì, a Calitri, in alto. In questa collina, che si chiama Gagliano, e quello che ce l'aveva era andato via da quelle terre solo per la prima guerra mondiale. Era l'unica cosa che lo aveva costretto ad andarsene. "Ma non volevi ...?" E lui: "Quando hai visto 'u canalone hai visto tutto". Allora questo modello di vita purtroppo è andato perduto. Quindi bisogna anche adattarsi a un altro modo. Abbiamo la società liquida, e la comunità anche liquida, il fatto che si possano formare delle comunità che non necessariamente nascono dalla residenza stanziale, perché questa è la realtà di tutti i luoghi, anche di chi ci abita. E nel corso di dieci anni lo Sponz Fest è diventato un po' una specie di comunità dislocata, liquida, chiamiamola così, che però ha le sue occasioni di rappresentarsi. Comunque sono legami e rapporti che trovano il modo di realizzarsi anche nel resto dell'anno. È una cosa complessa, ma comunque forse anche fare delle, chiamiamole, occasioni di ritrovo di comunità, può servire anche solo per prendere delle consapevolezza diverse. E secondo me ogni resistenza parte da una qualche occasione di consapevolezza.

**Portelli.** L'altro giorno, l'altro giorno, in piazza, c'erano questi ragazzi del Molise che dicevano "Non c'è solo il restare e andarsene, ma c'è il partire, tornare, partire, tornare e mantenere un rapporto elastico, che tu ti allontani e poi torni indietro e poi ti riallontani". Ecco, io ho ascoltato questo disco che è molto più ricco delle cose che ho detto. Perché in qualunque opera d'arte, ambiziosa o modesta, c'è sempre più di quello che il critico o l'osservatore ci vede. E quindi per me il mio percorso attraverso questo disco procede e arriva al momento della massima follia, cioè della divergenza che va radicalmente contro la logica del nesso monetario, della mercificazione e così via. Ci sono delle culture nel Nord Pacifico degli Stati Uniti e del Canada, in cui la cosa che più ti dà prestigio e potere è quanto più riesci

a donare. Questo rituale del potlatch è altrettanto competitivo di tutti gli altri, non è poesia; però in qualche maniera c'è l'idea che il dono è l'alternativa. Il dono è assolutamente irrazionale. Sto cercando invano di non dire una frase che mi viene in latino, una norma fondamentale del diritto canonico, che viene dal Vangelo: "mutuum date mutuum nihil inde sperantes", ossia fate prestiti ma non aspettatevi che torni indietro niente. Cioè, il dono è una cosa che tu fai senza aspettarti un ricambio. E quindi pura irrazionalità e però è quello che ci tiene insieme, per cui per me il mio percorso arriva alla canzone sul regalo. Magari rimangono fuori altre cose che invece ti interessano di più.

Però per me l'arrivo è lì. Perché alla fine anche la presenza vostra qui in piazza e la presenza tua qui sopra e le cose che abbiamo fatto e tutto quello che questo paese ha fatto per sé. Tutto quello che noi abbiamo fatto anche per offrire qualcosa al paese, è tutto retto sul dono, cioè è tutto reso possibile dal fatto che c'è amicizia, che c'è solidarietà che c'è – scusatemi l'uso della parola – perché c'è un modo di essere compagni.

**Capossela.** E c'era Francesco d'Assisi che diceva questa cosa che scardina alla base il sistema delle cose: se si possiede qualcosa poi combatti e fai la guerra per difenderla. Quindi, in questo senso la santa povertà era santa, perché era come togliere dalla base il conflitto che nasce da lì. E allo stesso tempo questo potlatch, è bello anche ricordarlo parlando di una festa, perché anche la festa, ecco, la festa è già la dissipazione .... Noi abbiamo soltanto dei vaghi echi delle grandi dissipazioni, delle età auree, in cui cioè non c'era festa senza dissipazione. Bisognava distruggere quello che si era ammucchiato. Le cose dissiparle in modo da non rimanerne succube, anche per rinnovare la natura. Quindi la festa nasce come qualcosa dissipatore in cui si scardina il principio, lo scambio economico e il dono scardina questo principio.

E però come si intende questo dono? È già probabilmente una sensazione che riguarda il nostro atteggiamento nei confronti della vita

dell'incontro. Io sono incappato in questo scrittore, visto che ci piace parlare anche di libri. È un meraviglioso scrittore di viaggi inglese che è stato un po' padre spirituale di Chatwin, che si chiama Patrick Leigh Fermor. È uno scrittore inglese che si è innamorato della Grecia, ha vissuto a lungo in Grecia, e ha scritto dei meravigliosi libri sulla Grecia. Ma soprattutto il libro con cui ... "A time of Gifts" – tempo di regali. Io quando ho visto questo titolo, me ne sono completamente innamorato. Perché ho detto, ma che titolo meraviglioso! Tempo di regali. E la storia di questo suo primo viaggio quando aveva 17 anni, a piedi, come i viandanti del Medioevo, da Londra fino a, come la chiama lui, Costantinopoli, e in realtà copre solo la prima parte del viaggio. Leggendo quest'autore, Fermor, si ha proprio quel senso di gratitudine che c'è nell'approccio al viaggio. Il premio del viaggio è l'incontro, però il prezzo del viaggio è la separazione. E in lui c'è proprio questo senso di riconoscenza, è uno spirito che anima le sue pagine. Ora abbiamo sperimentato tutti un limite, una recinzione, insomma. Negli anni passati, almeno uno che alla mia età gli ripassa davanti un po' già non dico tutta la vita, ma parecchie cose che gli son successe E allora c'è un momento che, grazie anche a una visione come quella di Fermor, guardando alla vita nel suo complesso, nel suo viaggio, nel suo cammino, è molto bello quando il senso di gratitudine è superiore al senso di nostalgia. Questa è una grande conquista e uno scrittore come Fermor ci aiuta a vivere il viaggio della vita come un regalo, non soltanto come un qualcosa che si sa, noi nasciamo e iniziamo a morire dalla nascita. Quindi dipende un po' da come vediamo le cose e quindi questo senso del regalo – poi naturalmente uno ci mette il proprio, di viaggio. E lì c'è un altro passaggio meraviglioso secondo me, di Jack Kerouac, "Sulla strada". A un certo punto lui dice: solo i veri pazzi mi interessano, quelli che bruciano e fanno un fuoco d'artificio e al centro c'è la luce blu e tutti alzano la testa e fanno ohhhhhhhh – ci ha messo una decina di acca per dire quel senso di "ohhh". E questo non è tutto.

## **Il tempo dei regali**

[...]

Abbiamo avuto il tempo dei regali  
E il tempo dei regali è stato buono  
È bastato avere cuore per la meraviglia  
E giocare con gli occhi alle biglie  
Lo sguardo limpido, la fame al naso  
È bastato di farci caso  
E tutto è stato un regalo  
E tutto è stato un regalo

Dei pazzi abbiamo accolto l'artificio  
Degli inquieti ammirato il prodigio  
E tutto è stato regalato quando a capo alzato  
Abbiam fatto oh, oh, oh, oh, oh  
Il tempo dei regali è andato amici miei  
Il tempo dei regali tornerà  
Il tempo dei regali è andato amici miei  
Il tempo dei regali tornerà.